

GIULIA ZAVA

*«Mai non viddi libri e a fatica so leggere in sul mio messale»:
il Piovano Arlotto e la vittoria della religiosità concreta*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIULIA ZAVA

«Mai non viddi libri e a fatica so leggere in sul mio messale»:
il Piovano Arlotto e la vittoria della religiosità concreta

Il contributo si propone di indagare il conflitto fra le differenti visioni che si contrappongono dei personaggi dei Motti e facezie del Piovano Arlotto. In particolare, si indagherà il rapporto tra natura e società dal punto di vista privilegiato della sfera religiosa: il protagonista della raccolta anonima si distingue per una sacralità concreta, che risulta sempre vincitrice nel confronto con quella di una serie di figure caratterizzate da una devozione convenzionale, piena di ipocrisie.

Una delle più notevoli particolarità dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto* nell'ambito della tradizione novellistica è costituita dal ruolo svolto dal personaggio eponimo della raccolta. L'anonima silloge, scritta intorno ai primi anni '80 del XV secolo,¹ si sviluppa infatti sotto la figura di Arlotto Mainardi, piovano della pieve di San Cresci a Macioli nel fiorentino dal 1424 al 1482: l'attenzione del lettore si focalizza unicamente sul protagonista, ponendo in secondo piano l'autore dei *Motti*, che pur talvolta si affaccia nel testo in prima persona.²

L'intera raccolta, nello svolgersi delle sue vicende, racconta gli aspetti della personalità del Piovano, mettendone in luce i lati positivi (anche se non mancano indugi sui suoi difetti, pur sempre, comunque, descritti in chiave ironica e scherzosa).³ Esplicativa in questo senso è la cosiddetta *Vita*, luogo in cui l'anonimo concentra il proprio spirito apologetico nel tratteggiare le qualità del Piovano Arlotto, il suo spirito caritatevole, la sua prontezza di spirito e la capacità di relazionarsi adeguatamente con chiunque – perché «quando era con religiosi ragionava di cose ispirituali, quando era con soldati ragionava di cose simili a loro, quando era con mercanti ragionava di mercatantia, quando era con donne costumate e nobili aveva ragionamenti accomodati con qualche bella novella da ridere, quando era con donne lascive aveva novelle per loro».⁴ Tale intento encomiastico traspare poi in altri punti del testo, come nei casi in cui l'autore giustifica gli atteggiamenti poco ortodossi del protagonista con formule del tipo «nel tempo in cui il Piovano

¹ La datazione dell'opera, collocata intorno agli anni 1485-1488 da Gianfranco Folena, va anticipata a inizio decennio a causa della presenza di un manipolo di novelle (affini nel testo e nella struttura) nei *Detti piacevoli* di Poliziano, e in particolare nella sezione scritta dall'Ambrogini verosimilmente fra il luglio 1481 e la metà del 1482. Cfr. a tal proposito A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a cura di T. Zanato, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983 e T. ZANATO, *Sull'attribuzione e la cronologia dei Detti piacevoli*, «Cultura neolatina», XLIII (1983), 79-102.

² Su tale novità, si legga fra gli altri F. PIGNATTI, *I Motti e facezie del Piovano Arlotto e la cultura del Quattrocento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVI (1999), 54-86: 59: «La centralità di un personaggio unico, intorno al quale è costruito il libro faceto, comporta lo spostamento del baricentro ideologico-stilistico dalla cornice alle facezie, anzi la funzione di sutura tra i singoli pezzi della raccolta, tipica appunto della cornice, viene di fatto disinnescata, essendo ora la coesione testuale affidata alla struttura biografica su cui poggia l'opera. [...] subentra una concezione oggettiva, nella quale protagonista è il personaggio, e lo scrittore cessa di essere estroso *metteur en scène* [...]».

³ Sia dal punto di vista storico che letterario, Arlotto Mainardi dimostrò in effetti una certa propensione per comportamenti poco ortodossi: come ricorda Giuseppe Crimi nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, «il 21 ag. 1431 fu punito insieme con altri cappellani per vari misfatti e, anni più tardi, il 25 genn. 1449, dinanzi alle autorità ecclesiastiche fu accusato di vari reati tra cui la vendita delle campane della chiesa e la deflorazione di vergini» (G. CRIMI, voce *Mainardi, Arlotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, vol. 67, 553-556: 553). Per alcune delle facezie più spregiudicate, si possono ricordare quelle citate dallo stesso Crimi: «de facezie 11 (il furto di quattro tinche), 14 (dove il protagonista inquina un pozzo pur di non lavare le scodelle a fine pranzo), 33 e 62» (*ibidem*), ma gli esempi sono numerosi.

⁴ Cfr. *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1953. D'ora in avanti, citerò il testo dalla ristampa nei *Classici Ricciardi-Mondadori* del 1995. Per la citazione, cfr. *ivi*, 5.

Arlotto era giovane e gagliardo» (facezia 4), «benché il Piovano da giovane peccasse in qualche lascività» (facezia 112)...⁵ I contorni del progetto dell'anonimo sono insomma chiari fin da subito: tracciare un racconto di vicende che hanno una specifica forza espressiva proprio perché vissute da quel personaggio «di ottima natura, compassionevole e pieno di carità; sempre lieto piacevole affabile giocondo umano e benigno a ciascheduna persona» (così sempre nella *Vita*).⁶

Una delle strategie usate dall'anonimo per mettere in luce l'unicità del suo amico – l'autore dichiara infatti di essere stato presente in diverse delle circostanze narrate – è quella del confronto fra questi e altri. Come spesso avviene in composizioni di tipo novellistico e popolare, e in particolare nei testi faceti, che si basano proprio sullo scherzo e su vivaci scambi di battute, anche nei *Motti* l'eccezionalità del Piovano è resa ancora più evidente dai momenti di scontro fra più personaggi, in cui uno – Arlotto – risulta sempre vincitore di fronte all'altro – ora un personaggio specifico, ora un «tale» che non ha bisogno di venir descritto ulteriormente, proprio perché di 'spalla' nel sottolineare l'eccezionalità del primo. Le facezie che si svolgono secondo questa modalità sono numerosissime: ecco il Piovano in amichevole conflitto col piovano di Cercina (facezie 14, 33, 49, 159), eccolo imbrogliare certi villani che non lo lasciano rinvigorire davanti al fuoco, facendoli andare alla ricerca di un carnaio di monete non realmente perso (facezia 35), eccolo vincere con una sola frase la contesa fra «alcuni» (facezia 71), eccolo ancora smentire Lucrezia Tornabuoni (madre di Lorenzo de' Medici) sul miglior tipo di carità che si possa fare (facezia 47).

Uno specifico scontro che si delinea in più occasioni nel corso dell'opera è relativo alla contrapposizione fra naturale e accidentale, un rapporto che costituisce un importante nucleo concettuale della novellistica del Rinascimento e che, anche nel caso dei *Motti*, offre interessanti spunti di analisi. Prendiamo ad esempio la facezia 134. La *princeps* dell'opera, pubblicata a Firenze senza data (ma da far risalire al triennio 1514-1516),⁷ riassume così la vicenda: «confonde el Piovano uno filosofo che diceva, e volevalo sostenere, che el naturale può meno che lo accidentale nelli uomini». Il testo racconta di un «maestro in teologia e gran filosofo» che vuole dimostrare al Piovano che «lo accidentale poteva più negli uomini e più adoperava che 'l naturale».⁸ Sulla galea in cui i due sono imbarcati, un marinaio ha addestrato due gatte a rimanere ferme con una candela accesa fra le zampe fino al suo cenno. Per dimostrare che il filosofo si sbaglia e vincere la scommessa, il Piovano cattura dei topi e li porta nascosti in una scatola alla cena durante la quale le capacità delle mice vengono mostrate; dopo poco, queste si scagliano contro il contenitore, rovesciando quanto si trova a tavola e assegnando la vittoria ad Arlotto e alla sua visione 'naturale'.⁹ Ancora, si prenda la facezia 150. Alla domanda sul perché a Napoli nascono tante persone crudeli, il Piovano risponde: «A mio giudizio voi non ve ne intendete. Iddio, ordinatore di tutto, ha dato questa dota a questo regno, di produrre tanti beni, e ha ordinato allo elemento dell'aria che fallisca nelli uomini, perché, se quello regno avessi in perfezione li uomini di bonità e d'ingegno, non si dovrebbe chiamare paradiso terrestre, ma più presto cielo del Sole; e però quella aria produce gli

⁵ Ivi, 14 e 172.

⁶ Ivi, 4.

⁷ Per la datazione della stampa, cfr. la *Nota al testo* dell'edizione di Folena, in particolare a 289-290.

⁸ *Motti e facezie...*, 191.

⁹ Qui come altrove, ci troviamo di fronte a un motivo tradizionale, che fa risalire la vicenda delle gatte ammaestrate a Dante e Cecco d'Ascoli (anche se le testimonianze di tale tradizione paiono tarde): cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, 197-199 (già nelle note di Folena all'edizione critica dei *Motti*: cfr. *Motti e facezie...*, 332) e *La leggenda di Dante. Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX*, con introduzione di G. Papini, Lanciano, Carabba, 1911, 39-40.

uomini cattivi e pieni di tradimenti».¹⁰ Segue una novella in cui Arlotto racconta di un duca francese che va a conoscere il fratello, re angioino; dopo otto giorni, il primo dichiara di voler tornare a casa, perché sono tre notti che sogna di ammazzare il fratello. Il re non si stupisce dell'affermazione e lo rassicura: «so bene non è colpa tua, ma è di questa aria la quale genera uomini maligni e traditori; e non che altro, ella ha tanta potenza ne' corpi umani che, non che ancora a generali, ma, se e' ci venissino santi di cielo, bisogna ci diventino cattivi e maligni».¹¹ La *colpa* è dell'*aria* e della sua *potenzia*: la natura può più dei sentimenti. Ci si può spingere ancora più avanti nella raccolta e andare alla sezione tratta dal *Liber de vita et moribus philosophorum* di Walter Burleigh;¹² anche qui, al testo 177, troviamo un breve motto sulla contrapposizione fra naturale e artificiale:

[Risposta del Piovano ad una giovane che li domanda se mai vide più ornata di lei.] Una donna bella e molto ornata domanda il Piovano e dice: – Vedesti voi mai più maravigliosa cosa e con più ornamenti di me? Rispose: – Sì, il gallo, il fagiano e il pagone sono più maravigliosi, perché sono fatti dalla natura e l'ornamento è naturale ed è più maraviglioso e più bello che lo accidentale e artificiale.¹³

La natura è più forte e più bella di qualsiasi artificio dell'uomo: allo stesso modo, una concezione concreta e 'naturale' dei fatti del mondo è più vera di qualsivoglia sovrastruttura che l'uomo vi voglia porre.

Insomma, nel corso della raccolta il protagonista si fa sostenitore di una concezione naturalistica della vita e sancisce con evidenza la forza dell'istintualità sulle convenzioni. Non stupisce allora di trovare alla facezia 76 l'arciprete di Graticciuolo beffato da una popolana, il cui marito aveva confessato che qualche volta avevano «[usato] il matrimonio al contrario»:¹⁴ il prete per assolverlo pretende due somme di vino, ma la donna, accogliendolo a casa e facendogli bere del vino prelevato prima da davanti e poi dal retro di una stessa botte, gli fa ammettere che il gusto della bevanda è lo stesso – e così lo è «quello fatto».¹⁵ La facezia non è raccontata dal Piovano, ma da Tommaso Brozzi, cancelliere di Nicolò de' Vitelli, il quale ha sentito che Arlotto ha la capacità di rispondere a una novella subito con un'altra a quel proposito. Anche se non sono parole pronunciate direttamente dal protagonista, non si fatica a credere in una certa affinità di opinione da parte del Piovano, che infatti risponde a Tommaso nella facezia successiva con una a tono, che ancora una volta giustifica i comportamenti di due sposi (notevole fra l'altro che in questo caso il vicario stesso, potenziale rappresentante dei costumi, dia ragione ai popolani). Ecco le parole di Cucina da Sesto, seguite da quelle del vicario:

– Messere lo vicario, io sono nimico delle bugie e non ne dissi mai troppe a' miei di. Tutta la settimana io vo a opere perché vivo di quello e la sera quando io ho cenato me ne vo a letto: sono istracco e dormo di subito. E qualche volta la moglie mia viene a uomo e acostamisi: io gliele pongo in mano e dicole: «Dove tu hai la pena quivi lo metti». Dove ella lo mette, e io pingo: dove si vada io non lo so; se ci è errore [è] in lei e none in me [...] – Cominciò a ridere il vicario e mutossi di proposito per la semplice e piacevole risposta gli disse il Cucina; fecelo

¹⁰ *Motti e facezie...*, 212.

¹¹ Ivi, 213-214.

¹² Si tratta di una serie di massime sentenziose poste sul finire dell'opera (e aggiunte in un secondo momento rispetto al nucleo iniziale di facezie). Cfr. P. CHERCHI, *Su una fonte del Piovano Arlotto e il Liber de vita philosophorum di W. Burleigh*, «Forum italicum», XXVI (1992), 5-13.

¹³ *Motti e facezie...*, 237.

¹⁴ Ivi, 118.

¹⁵ Ivi, 120.

rivestire e detteli disinare, e poi lo licenziò e disse: – Guarda molto bene, se io mandassi per te cento volte, tu non ci venga. E iscusossi del disagio che gli aveva dato, e che lo ristorerebbe.¹⁶

Siamo di fronte a una chiara attestazione della vittoria della capacità di giudicare caso per caso sulla cieca convenzione. Tale successo si colloca su vari piani, si tratti di quello della natura intesa come forza che agisce sugli uomini e che li vincerà sempre su tutti i piani (si pensi all'aria di Napoli che rende le persone cattive o alla bellezza del pavone, maggiore di qualsiasi trucco umano) o del confronto fra istinto e ragione (si pensi alle gatte o agli sposi giudicati ora da un prete approfittatore, ora da un vicario assennato): in ogni caso, la costante si trova nell'equilibrio del giudizio del protagonista della raccolta. Fra i tanti campi in cui il Piovano si fa portavoce di una visione della vita basata su un buon senso pratico – si pensi anche alle sue difese per le accuse di andare troppo alla taverna, alle facezie 36 e 147, riprese anche nella *Vita* –,¹⁷ una specola specifica ma emblematica da cui poter osservare il fenomeno è rappresentata dalla sfera religiosa. In una riflessione sul rapporto fra natura e sistema sociale nella tradizione novellistica, anche il diverso modo di intendere tali aspetti può infatti portare all'osservazione di un contrapporsi fra due linee principali (e alla schiacciante vittoria di una sull'altra), una connessa all'area istintuale e l'altra legata a usi conformistici.

Sul fronte della prima, si colloca naturalmente il Piovano. Quando una mattina a messa pronuncia le parole del Vangelo *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima: porro unum est necessarium*, il protagonista della raccolta si vede quasi costretto a dare un porro a ogni contadino venuto a sentirlo (e l'unico uomo istruito lì presente viene picchiato dai popolani, dal momento che voleva biasimare il Piovano per il suo gesto);¹⁸ interrogato da un altro prete sulla vita di san Cresci, Arlotto replica che non sa che mestiere facesse, ma che crede fosse corriere, perché, così risponde, «mi pare che venghi due volte l'anno e non mi pare che sia ancora sei mesi che io feci un'altra volta la festa sua».¹⁹ Esemplificativo può essere anche il racconto della facezia 9: il giorno di san Lorenzo, Arlotto viene incaricato di tenere messa e pregato di essere breve «per cagione l'ora era tarda e il caldo si preparava grande e le loro possessioni e abitazioni erano lontane».²⁰ All'omelia il Piovano afferma che anche l'anno precedente aveva tenuto messa in quel giorno e aveva raccontato la vita e le opere del santo festeggiato; non serve dunque che ripeta la storia, dato che non gli risulta che san Lorenzo abbia compiuto nuovi miracoli nel frattempo. Le persone che erano già presenti l'anno

¹⁶ Ivi, 122-123.

¹⁷ Cfr. la facezia 36: «menanmi alla taverna per amicitia ed io vi vo per carità ed il più delle volte loro pagano per me [...]. Non vivo per golosità, non per malignità, ma solo per carità e per contento delli amici; e che male è, che peccato, che vergogna adunque è questa?» (ivi, 64) e la 147, in cui il Piovano porta l'arcivescovo Antonino a dirgli: «Va alla taverna quanto ti pare come tu se' usato e non venire più qui, e mai più te ne riprenderò» (ivi, 207). Cfr. infine la *Vita*: «Fu notato che qualche volta andava alla taverna; che, benché qualche volta vi andassi, non era per gola, ma più presto per essere in compagnia di amici e le più volte da quelli condottovi» (ivi, 5).

¹⁸ Siamo alla facezia 28. Il motivo della facezia fu poi ripreso da Poliziano per i suoi *Detti piacevoli* (numero 420), anche se in questo caso l'Ambrogini non attribuisce la vicenda al Piovano, ma a un generico prete, il quale qui, a differenza del nostro, aizza in prima persona i popolani contro l'eretico: «Egli ha preso il porro», *id est* il sale. Un prete, leggendo: «*Porro unum est necessarium*» etc., dava al popolo suo porri benedetti. Uno cittadino, parendogli pazzia, non voleva pigliare il porro suo. Il prete l'accusò per eretico al popolo, onde toccò dimolte pugna: tanto che prese il porro» (POLIZIANO, *Detti piacevoli*..., 117).

¹⁹ *Motti e facezie*..., 114-115 (è la facezia 72).

²⁰ Ivi, 23.

scorso conoscono le sue vicende, chi non c'era se le può far raccontare dai primi.²¹ Si capiscono dunque da subito i tratti della religiosità del Piovano, affini a quelli del suo carattere già delineati prima: semplicità, pragmatismo, capacità di andare incontro alle esigenze del popolo e, soprattutto, distanza da ogni tipo di convenzione. Riprendiamo la facezia 36, già citata per le giustificazioni per l'andare alla taverna. Ecco Arlotto che dice:

[...] ma io ti voglio accertare che tutti li uomini lieti, tutti quelli che giurono al corpo di Dio, tutti quelli che vanno alla taverna, tutti quelli che non graffiano i santi e che non si picchiano il petto, tutti quelli che ridano e che non pigolano, tutti quelli che non torcono i loro colli torti, sono uomini regali, giusti e buoni. Ma, Bartolommeo mio, guardati da chi ode dua messe per mattina, da chi giura «per la coscienza mia»; da quelli che nello annoverare dicono «ventinove e trenta, lodato sia Iddio», sta con lo occhio aperto che non dicono poi «quarantuno e quarantadua»; e ancora da quelli che ghignano e non ridono, da quelli che torcono il collo e tengono gli occhi bassi alla terra; tutte queste gente, cioè poveri uomini, che vanno alla taverna, sono ottime persone, sì che non me ne riprendere più.²²

Il protagonista dei *Motti* preferisce la religiosità sincera dei popolani alle convenzioni dei preti e, anzi, può persino decidere di andare contro agli usi perché mosso da compassione nei confronti dei primi. Ciò appare evidente alla facezia quindicesima, in cui una madre si dispera perché il funerale del figlio, morto di venerdì santo, non potrà essere accompagnato dal suono delle campane; la donna chiede al Piovano che un giovane possa suonare la cornamusa e Arlotto, «mossosi da pietà», accetta.²³ Assistiamo qui all'esplicito confronto fra la religiosità del Piovano e quella degli altri preti, visto dagli occhi della donna: «Allora cessando lei alquanto il gridare, si alleggerì e andò via alquanto la passione e disse a tutto il popolo: – Quanto abbiamo noi da pregare Iddio per questo nostro padre Piovano! Quale è quello prete mi avesse concesso tal grazia? Certamente non se ne troverebbe alcuno».²⁴ *Certamente non se ne troverebbe alcuno*: la distanza è resa evidente e l'affermazione di una delle due visioni contrapposte (quella concreta di Arlotto e quella più costruita degli altri preti) chiara.

C'è poi una facezia in cui la vittoria è forse resa ancora più esplicita, e in cui le qualità del Piovano – concretezza, ingegno e arguzia – sono evidentemente poste in una posizione di trionfo di contro a quelle, presentate sotto una luce negativa, di altre personalità del clero. Siamo sempre nella parte iniziale (e più antica) della raccolta, alla settima facezia. Il Piovano va con un amico alla Basilica della Santissima Annunziata; appena entrati, si fa loro incontro un frate «gagliofo, unto e impronto»²⁵ che propone di comprare delle candele. L'amico di Arlotto, dopo aver ascoltato messa e dette le preghiere, dice che vuole votare alla Madonna una immagine del valore di quattro nobili; il prete gli dice di toccare l'immagine che preferisce e il voto sarà soddisfatto come se la ponesse sotto all'altare. Il Piovano, sconvolto dalla baratteria del frate, gli dice allora di toccare la scarsella che ha

²¹ Anche qui, ci troviamo in realtà di fronte a una vicenda tradizionale, derivata dal *Liber facietiarum* di Poggio (*De religioso qui sermone succinctissimum habuit*). Per la verità, nei *Motti* si trova anche una facezia apparentemente opposta alla conciliabilità espressa dal Piovano nella messa di san Lorenzo, in cui il Piovano rifiuta di tenere una messa rapida per dei cacciatori (è il testo numero 22). In questo secondo caso, però, la decisione del Piovano è di insegnamento ai cittadini, che si accorgono del loro errore.

²² *Motti e facezie*..., 64-65.

²³ Ivi, 31. Anche questa facezia fu ripresa da Poliziano, che la riformulò con la sua consueta brevità (molto diversa da quella dell'anonimo dei *Motti*). È il detto 351 (cfr. POLIZIANO, *Detti piacevoli*..., 103): «Dolendosi una madre che 'l suo figliuolo, morto el venerdì santo, n'andava alla fossa senza suoni di campane, el Piovano la consigliò che facessi suonare la cornamusa».

²⁴ *Motti e facezie*..., 31.

²⁵ Ivi, 20.

in mano, che contiene quattro nobili, e che quello varrà come pagamento. Usciti dalla chiesa, consiglia all'amico di dare i soldi a un pover'uomo, che li avrebbe usati per permettere a sua figlia di sposarsi. Il confronto ancora una volta è evidente: da una parte troviamo l'atto di baratteria, dall'altra, il gesto concreto e la pietà umana del Piovano.²⁶ A questo proposito, sono poi molte le facezie in cui sono descritte le opere di carità di Arlotto rivolte a persone bisognose. Valga come macroscopico esempio la numero 112, in cui l'autore si affaccia per esaltare le qualità del personaggio, terminando così le sue lodi:

Quanti poveri uomini contadini del paese, e ancora discosto, iscarcerò! E li debiti sodisfaceva col suo proprio. Quante persone malate e poveri romei e pellegrini sarebbero morti per le istrade vicine a lui, se non fussi istata la carità sua, che così infermi se li conduceva a casa e quelli con ogni suo ispendio curava, in modo la sanità ritornava ne' loro corpi! A quanti poveretti dette aviamiento, che con la roba e danari suoi gli condusse alla dignità del sacerdozio! Quanti poveri artigiani sovvenne con la roba e adiutorio suo! Quali adiutava con grano, quali con vino, quali con legne, quali con danari. Di tutto mi può essere vero testimonio il popolo di Firenze, dove col suo proprio marito ancora delle fanciulle assai. Come vedeva uno povero, gli dava limosina; e quando non aveva danari pareva che tutto si venissi meno vedendo non poterlo sovvenire.²⁷

Le considerazioni che tali facezie possono innescare sono diverse. In primo luogo, è bene sottolineare ancora l'intenzione che muove tali testi: evidenziare l'unicità del Piovano e al tempo stesso edificare il lettore tramite il divertimento. Il Piovano acquista i suoi tratti peculiari già dalle prime facezie della raccolta e accompagna in sé chiarezza, semplicità e buon senso con ironia e scherzo. La sua religiosità si declina sotto il segno della carità e della morigeratezza (eccolo ancora, ad esempio, consigliare il priore di Santo Sano di non volere una rendita maggiore di quella che già ha),²⁸ di contro a quella spesso più avara di altre figure religiose. Si pensi a questo proposito anche alle due facezie che raccontano delle tasse imposte ai preti per le spese di guerra di Firenze. Nella prima, il Piovano viene chiamato dagli ufficiali designati alla riscossione delle imposte e, secondo prassi, risolve la controversia con una novella, raccontando loro come il piovano di Santa Maria Impruneta fosse morto lasciando una grossa somma di denari e come per tal motivo fosse stato molto biasimato. Arlotto, avendo tenuto a mente questo insegnamento, non ha mai accumulato denari; nondimeno, accetterà la somma che gli verrà imposta dagli ufficiali (i quali concludono definendo una cifra più bassa di quella che lui stesso avrebbe stabilito per sé). Siamo di fronte al tipico meccanismo della raccolta secondo il quale il Piovano grazie al suo spirito sottile riesce a sortire un esito felice anche di fronte alle difficoltà; al tempo stesso, viene ulteriormente definita, oltre alla sua arguzia, la sua sobrietà. Interessante poi quanto avviene nella facezia successiva, la 149, in cui il Piovano viene richiamato per la riscossione di ulteriori decime. Anche qui, come si può prevedere, la situazione si risolve favorevolmente per il nostro, che finisce per pagare ancora meno della volta precedente. Ciò su cui è interessante soffermarsi è però l'arringa fatta da Arlotto agli ufficiali:

²⁶ Pure in questo caso ci troviamo di fronte a un motivo tradizionale (che, come segnala Folena, si ritrova anche nel *Novellino*). Cfr. *ivi*, 306.

²⁷ *Ivi*, 173.

²⁸ «Attenetevi al mio consiglio; avete bel tempo e non lo conoscete: uno prete, come e' cerca d'avere più che fiorini cento d'entrata, cerca di tribulare né mai avere una ora di bene. E chi ha da cento in qua salva l'anima e in questo mondo trionfa il corpo». *Ivi*, 174.

Signori ufficiali, io vengo dinanzi a voi per dire tutto il contradio di tutti quelli preti e religiosi che vi sono venuti innanzi e che ci verranno. Tutti dicono e diranno non potere pagare perché per lo addrieto, già fa otto anni, pagorono troppo, e poi pagorono dua altre decime al papa; e alcuni e' diranno avere aùte cattive ricolte, e ch'egli è rovinata la casa, la chiesa, [la] capanna, o guasto il mulino, e chi ha iscorticati i buoi. Io dico tutti il contradio, [...] fo carità a' miei popolani, ché vi imprometto il contado di Firenze non ha il più mendico paese, né dove sieno più poveri, che nel mio popolo e in tutti quelli paesi circostanti.²⁹

La carità del personaggio è nuovamente messa in evidenza, e soprattutto viene sottolineato lo scarto fra lui e gli altri. Insomma, anche la sfera religiosa ha un importante ruolo nella definizione del carattere del nostro e della sua eccezionalità di fronte agli altri, si tratti di consegnare porri a messa, di far suonare una cornamusa al funerale di un giovane o di denunciare la frode di un prete.

L'unicità di questo specifico spirito religioso 'naturale', così come molti aspetti del carattere del Piovano, spicca nella riflessione faceta del Rinascimento. Il *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini – notoriamente una delle più importanti sillogi del genere, conosciuta in tutta Europa³⁰ (e più volte reimpiegata come fonte dagli stessi *Motti*) – propone frequentemente, ad esempio, la figura del prete secondo lo schema tipico del prete confessore (presente anche nel *Giacoppo* di Lorenzo), molto distante da quella del Piovano, che nelle sue confessioni non agisce mosso da secondi fini per lo più erotici.³¹ Ecco, a *Liber* 45, un prete supplicare una donna che dichiara colpevolmente di essere infedele al marito di esserlo anche con lui (e alle parole si accompagnano gesti alquanto espliciti); eccone un altro riuscire a resistere di fronte a una vedova che gli si era troppo avvicinata (114); eccone uno chiedere ai mariti dove si trovano tutte le donne infedeli di cui parlano in confessione (122); ecco il confessore spingere una giovane inesperta a pagare anche a lui una parte delle 'decime del marito' (154). Più affine al carattere di Arlotto può d'altra parte essere lo spirito del sacerdote che, sbagliando a dire il numero di persone che Cristo sfamò con cinque pani, ribatte che già i suoi popolani avrebbero faticato a credere a cinquecento persone, figuriamoci a cinquemila (è la facezia 226 del *Liber*), o ancora la risposta di un frate che sostiene sia più meritorio fare un *Pater noster* che dirlo (213):³² si tratta comunque di apparizioni che non hanno la stessa sistematicità che presentano nel Piovano, che della religiosità concreta e 'naturale' fa uno dei tratti più coerenti della sua personalità.

Insomma, nella contrapposizione fra natura e artificio – tema centrale nella riflessione rinascimentale e affrontato in più occasioni anche nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto* –, il Piovano Arlotto si pone sempre a favore della prima, riconoscendone l'inevitabile vittoria di fronte al

²⁹ Ivi, 210.

³⁰ Esemplicativo della fama del *Liber* può essere anche solo il grave giudizio che ne diede Erasmo da Rotterdam e che può essere letto anche in P. BRACCIOLINI, *Facezie*, con un saggio di E. Garin, introduzione, traduzione e note di M. Ciccutto, Milano, Rizzoli, 1983, 71: «Pogius, rabula adeo indoctus ut etiam si vacaret obsoenitate, tamen indignus esset qui legeretur, adeo autem obscoenus ut etiam si doctissimus fuisset, tam esset a bonis viris reiiciendus».

³¹ Più rappresentativa delle confessioni del Piovano può sicuramente essere la vicenda raccontata dalla facezia 18, poi ripresa anche da Poliziano (al detto 256), in cui Arlotto dice a un contadino di «menarsi il batisteo» quanto vuole – peccato che questi non osava confessare – e, invece, di non rubare più, colpa che il giovane aveva ritenuto meno grave. Anche Poliziano, comunque, non mancherà di riprendere il motivo del frate confessore di antica ascendenza, cfr. *Detti piacevoli*, 82 (detto 228): «Fra Sinibaldo confessava una volta una donna e domandava se il marito usava con lei a mal modo. Disse la donna: – Oh, fass'egli di costi? –; rispuose il frate: – Non vi si fa altro! –».

³² Naturalmente, anche le facezie cui i *Motti* si ispirarono presentano preti simili per indole al Piovano. Si pensi alla vicenda dell'omelia breve (la 38 del *Liber*) o a quella dei popolani che vanno dal sacerdote con gli occhi malati per il troppo bere (la 144 del *Liber*, poi ripresa nei *Motti* al numero 5).

secondo. Un campo sicuramente ristretto, ma al tempo stesso esemplare, da cui osservare come tale scontro si delinea nella raccolta è costituito dalla sfera religiosa, che tramuta il conflitto fra i due come contrasto fra una devozione pratica e una più ipocrita. Il Piovano Arlotto, nella sua umiltà – «sapete che io sono ignaro delle lettere e mai non viddi libri e a fatica so leggere in sul mio messale»,³³ afferma alla facezia 3 –, vince grazie all'arguzia su filosofi e maestri in teologia.³⁴ Il confronto fra natura e cultura, fra una visione naturale degli aspetti religiosi e una più costruita imposta dalle convenzioni e dalle norme sociali, si delinea chiaramente nei *Motti*; e *l'istinto naturale* vince.

³³ *Motti e facezie...*, 11.

³⁴ Proprio nella facezia 3 si assiste alla sfida fra la predica del Piovano e quella di un cappellano erudito. Arlotto vince: «Finita che fu la predicazione, el capitano viniziano con tutti quelli altri nobili uomini giudicarono che il nostro Piovano Arlotto aveva meglio predicato che il loro maestro in teologia, el quale confessò lui medesimo essere istato superato dal Piovano Arlotto e assai lo commendo; e quando intese chi era e come per istinto naturale e non per accidenza aveva parlato maravigliossi assai del suo peregrino ingegno e molto cordialmente lo raccomandò al capitano viniziano» (notevole che qui si parli proprio di «istinto naturale» e di «accidenza»). Ivi, 14.